Congresso nazionale

CGIL XII

Con una maratona di votazioni conclusa nel pomeriggio si è chiuso il 12° Congresso. Insediato il nuovo Direttivo, ora inizia la consultazione sulla segreteria
La lunga discussione sugli emendamenti alle Tesi

Trentin e Del Turco eletti da tutti

Nei voti finali la nuova Cgil supera la prima prova

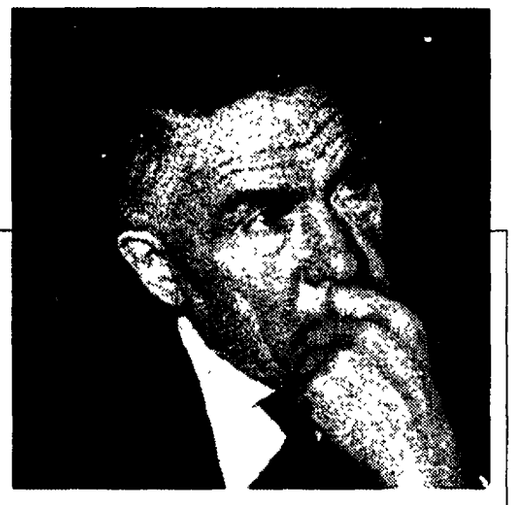
Il nuovo Direttivo all'unanimità ha confermato Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco nelle cariche di segretario generale e aggiunto della Cgil. Nella sua giornata conclusiva maratona di votazioni per i 1147 delegati. Nessuna sorpresa sulle tesi congressuali (maggioranza 84%, minoranza 15,5%). Passa un ordine del giorno che impegna la confederazione all'unità organica con Cisl e Uil.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTO GIOVANNINI

RIMINI. Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco sono stati confermati rispettivamente segretario generale e segretario generale aggiunto della Cgil. Li hanno eletti all'unanimità i 207 membri del nuovo Comitato direttivo nominato dal dodicesimo Congresso nel suo ultimo atto formale, al termine di una defatigante giornata di votazioni sulle Tesi e gli ordini del giorno. Trentin e Del Turco, sin dai prossimi giorni, insieme a un gruppo di otto «saggi» consulteranno il «parlamento» della Confederazione per predisporre una proposta per la formazione della nuova segreteria, che verrà formata (come previsto) da dodici persone.

Tutto secondo programma, dunque. L'ultima giornata è cominciata com'era finita la penultima: con l'interminabile votazione «mista», elettronico-manuale, delle centinaia di emendamenti sulle tesi congressuali di maggioranza e minoranza. Con qualche accorgimento procedurale (regolarissimo, per carità, oltre che ben accetto a una platea non distratta ma piuttosto stanca) in un modo o in un altro la votazione si è conclusa in tarda mattinata. È pressoché impossibile dare pienamente conto di tutte le modifiche introdotte nelle tesi in questa votazione-fiume, che comunque in molti punti ha registrato riscritture (quasi sempre concordate) dei testi licenziati dall'ormai lontano Consiglio generale di Ariccia del marzo scorso. Fenomeno ovviamente «logico» nel caso delle tesi sulle questioni internazionali, con tutte le novità avvenute in questi mesi: così sull'Europa, sulla pace, sul Medio Oriente, sull'adesione alla Cisl internazionale, le vecchie tesi sono state riformulate, e approvate sia dalla maggioranza che dalla minoranza. Anche sul Mezzogiorno, le numerose proposte formulate dalle strutture territoriali del Sud sono state integrate in un super-emendamento accolto da tutto il Congresso. Alla fine, il voto conclusivo palese sulle Tesi. Nessuna sorpresa: 781 (84,16%) a quelle di maggioranza, 145 (15,62%) a «Essere Sindacato», 2 le astensioni. Il totale fa 928, il che significa che anche tra i 200 delegati mancanti, momentaneamente assenti, o proprio andati a casa, è stato puntualmente rispettato il criterio della rappresentatività. Per motivare il consenso alle tesi di maggioranza, alcune dichiarazioni di voto: di Antonio Pizzinato (che sul capitolo su democrazia di impresa e autonomia contrattuale aveva votato contro), poi Alfiero Grandi, infine quella ipersintetica di Ottaviano Del Turco. Fausto Bertinotti ha ovviamente invitato a votare per il suo documento, ma confermando il clima di distensione: «la presentazione di tesi alternative – ha detto il leader della minoranza – ha consentito un dibattito ampio che rappresenta un passo avanti per la democratizzazione della Cgil. Anche la divisione e il dissenso possono esistere senza compromettere le ragioni della convivenza comune». Nel primo pomeriggio, sono stati votati un gruppo di ordini del giorno. Sono solo due quelli davvero «impegnativi»: una risoluzione sull'unità sindacale, e la proposta di sospensione del confronto con le controparti per la maxi-trattativa su salario e contrattazione. Il primo, presentato da un gruppo di autorevoli dirigenti di più «ispirazioni» (Casadio, Lettieri, Ranieri, Sabattini, Chiriaco, Rastrelli e altri) è stato approvato, e impegna gli organismi eletti a lavorare con Cisl e Uil per verificare (a partire dall'applicazione dell'accordo sulle Rappresentanze sindacali unitarie) il rilancio del processo unitario. «Le scelte espresse dal Congresso – si legge – evidenziano che per la Cgil è matura la fase per il raggiungimento in tempi politici ravvicinati dell'unità organica tra Cgil, Cisl e Uil». Il secondo, presentato dalla minoranza di «Essere Sindacato», è stato invece bocciato, pur raccogliendo il 25% dei consensi (e dunque un po' più del previsto). Subito dopo, altra votazione. Stavolta, sempre a seguito di un lungo lavoro di limatura, sul documento politico conclusivo. La minoranza ha chiesto e ottenuto una votazione separata sul documento, in sostanza per potere «con onore» approvare anch'essa il testo concordato senza però essere costretta a votare per le prime due righe che recitano «il dodicesimo congresso approva la relazione introduttiva di Bruno Trentin». Tra i punti principali del documento, l'impegno a garantire il pieno rispetto del pluralismo manifestato nel dibattito congressuale, «condizione di esistenza per un sindacato democratico e vitale». A seguire, l'impegno per la modifica della Finanziaria, e per l'unità sindacale con Cisl e Uil. Sulle prime due righe i «no» hanno raggiunto il 20%, mentre solo il 7% ha respinto il «resto» del documento finale.

La maratona è continuata senza tregua, con l'elezione del nuovo Direttivo. I membri della Commissione elettorale hanno passato una notte insonne a cercare la quadratura del cerchio, ma non è bastato: fino al pomeriggio l'attesa proposta per la lista unitaria bloccata non è stata messa a punto. E quando finalmente il segretario confederale Paolo Lucchesi l'ha esposta dalla tribuna, non sono mancate proteste e critiche. Il problema, come noto, era di alta ingegneria: dare lo spazio dovuto alla minoranza (circa 28 seggi), rappresentare regioni e categorie, aumentare i posti dei lavoratori in produzione, garantire una presenza delle donne, per non parlare dei pensionati, degli immigrati, il centro confederale, e così via, con un intreccio complicatissimo. La soluzione proposta, infatti, è stata poi approvata (con l'82% di favorevoli). E, a ben vedere, sarebbe stato ben difficile ricominciare da capo. Ma per ora, le regole che la Cgil si è data sono queste. La mappa del Direttivo vede una presenza delle donne che si aggira intorno al 33%; circa il 10% sono lavoratori in produzione, così come i rappresentanti dei pensionati.

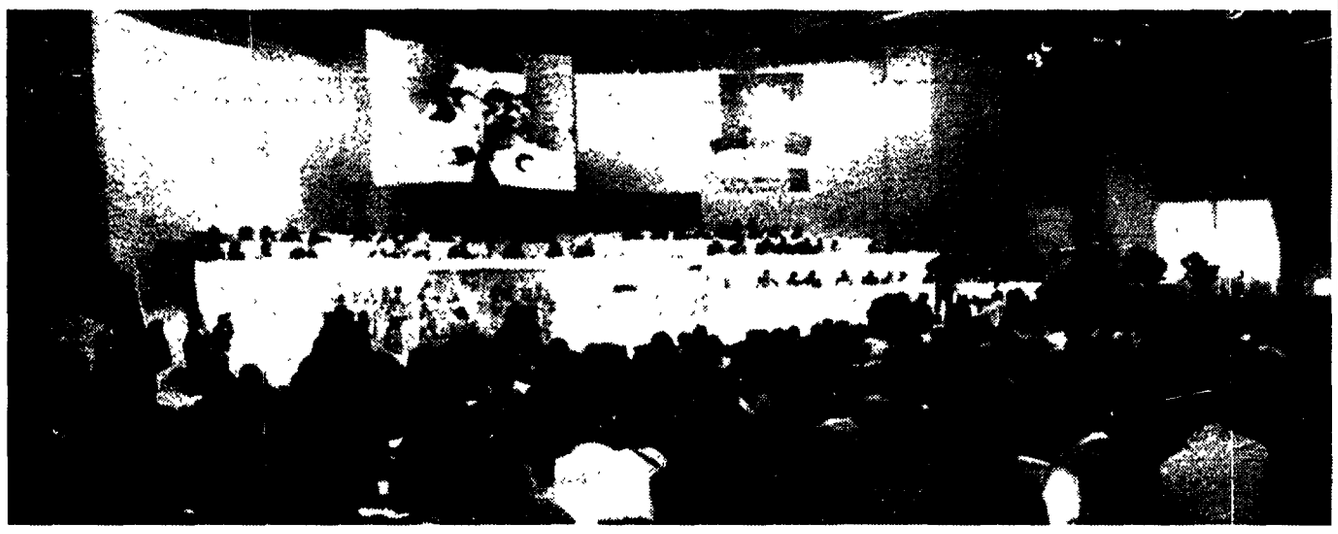


Sarà Don Chisciotte Ma ha distrutto il mito di Dulcinea

BRUNO UGOLINI

Un Don Chisciotte, intento ad una spasmodica ricerca di una splendida e impossibile Dulcinea del Toboso. Bruno Trentin è stato spesso descritto in questi termini, anche nel più recente dibattito della Cgil, magari per la sua smania di essere segretario di tutti e non solo di una parte. Oggi è dipinto, spesso, come un vincitore trasformista. Non è più quello di una volta, lamentano a sinistra, con tanta nostalgia per l'uomo dell'autunno caldo. Era un fautore della conflittualità fine a se stessa, sostiene Ernesto Galli Della Loggia, dandogli, appunto, del «trasformista». Anche se lo fa sotto un titolo, nella prima pagina de «La Stampa» che annuncia «Un trionfo per Trentin». Ed è vero che Trentin non è rimasto, come altri, «pietrificato». Ma sono proprio rigorose queste due, tanto simili definizioni? Trentin è solo uno scaltro giocoliere, un traditore del proprio passato? Alcuni, quando lo ascoltavano sabato, mentre tempestava Fausto Bertinotti di affettuose rampogne dicevano: «È come se si guardasse allo specchio e vedesse riflessa l'immagine del leader della minoranza». Trentin, insomma, polemico con il suo «io» di un tempo. *Il Manifesto*, compiaciuto, conta le 35 volte in cui ha pronunciato quel nome, «Fausto». Ma come era Trentin in quegli anni lontani? Conflittualità fine a se stessa? Ma l'attuale segretario della Cgil è quello che scriveva un libro, «Da sfruttati a produttori». È quello che poneva al centro dell'iniziativa rivendicativa non le duecento lire d'aumento salariale orario, come voleva *Lotta Continua*, ma la possibilità di eleggere delegati sindacali nei luoghi di lavoro. Questo succedeva nell'autunno caldo. Era tutto meno che un polverone fine a se stesso, per far cadere qualche governo e basta. Era il tentativo di conquistare prime forme di «autogoverno» in fabbrica. E, certo, l'attuale segretario della Cgil, si muoveva con prudenza, come un arrampicatore che prima di salire vorrebbe aver sistemato tutti i chiodi nelle rocce. Vittorio Foa, nel suo ultimo libro, sembra rimproverare affettuosamente questa voglia di perfezionismo.

È vero, però, che il Trentin dell'epoca, come Carniti nella Cisl, conduceva una lotta politica su posizioni di minoranza nel sindacato. Come Bertinotti oggi? Il cronista è andato a riprendere alcune copie di un antica rivista della Fiom: *Sindacato Moderno*, diretta da Alberto Bellocchio. E ha ritrovato, in certi scritti, alcuni concetti sul sindacato. Le rampogne, ad esempio, contro i dirigenti considerati opportunisti, quelli che sommano tutte le rivendicazioni per non dispiacere a nessuno e pensano ad una organizzazione simile ad una «armata Brancaleone». Era lo stesso Trentin che tuonava contro l'egualitarismo, a favore del «salario di qualifica» e accettava tranquillamente di essere posto in minoranza, ma rifiutava di cavalcare tutte le spinte. Ed era, ancora, il Trentin del «piano di impresa», il Trentin che inorridiva di fronte alla proposta di un «reddito minimo garantito» nel Mezzogiorno, non collegato ad una iniziativa di formazione e di lavoro, perchè lo considerava una forma di deteriore assistenzialismo. Con queste posizioni e proposte, Trentin ha fatto la sua battaglia dura nella Cgil, beccandosi, spesso e volentieri, bacchettate sulle dita. Il cronista ricorda le impennate del generoso Rinaldo Scheda, o di Agostino Novella, nei confronti del leader dei metalmeccanici che voleva promuovere le incompatibilità fra cariche sindacali e politiche e accelerare l'unità sindacale. È la storia di una battaglia politica sempre leale, spesso, ad esempio, in polemica con Luciano Lama. Come nell'appoggio sincero alla politica dell'Eur, letta, però, non come un «sacrificio», ma come un occasione di cambiamento. Un po' come la berlinguerlana austerità. Una battaglia condotta senza «correnti» fisse. Sono esistiti, esistono i «trentiniani»? Certo, ma intanto si dividevano (e anche questo vuol dire qualcosa), in trentiniani di sinistra e di destra. E, comunque, all'attuale segretario della Cgil non si possono addebitare particolari favoritismi personali, anzi. E allora bisognerebbe concludere che se oggi Trentin si guarda allo specchio scopre l'immagine di Trentin, non di un altro. Con revisioni, aggiornamenti, svolte, non ossificazioni, certo. Ma il sindacato dei diritti e della nuova solidarietà non è il nemico ostile del sindacato dei consigli. È, soprattutto, il figlio di un epoca in cui non esistono più masse omogene di salariati, ma tanti lavoratori, tante «persone», spesso con orientamenti diversi. E anche quel dialogo continuo, stringente, con Bertinotti, risale, forse, ad un'ansia «pedagogica», tipica dell'uomo, come ha avuto modo di osservare una volta uno studioso come Gilles Martinet. Una volontà di convincere, fino all'ultimo respiro. E non per arrivare ad una Dulcinea lontana. L'attesa finalistica del «Paradiso» a Rimini, è stata demolita con ferocia. Ma il crollo di un mito è visto come una possibilità per cominciare a fare ora, almeno in parte, le cose fino a ieri solo sognate, rinviate.



La platea del 12° Congresso nazionale della Cgil a Rimini. Sul maxi-schermo il segretario generale Bruno Trentin.

«Forse è iniziato anche il sindacato di tutte le razze»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIOVANNI LACCABÒ

RIMINI Adam Mbody è uno dei dieci delegati della immigrazione extracomunitaria piombati qui a Rimini per conquistare «l'integrazione totale nella dingenza Cgil e il superamento di ritardi e resistenze avvertiti in alcuni territori». Mbody tornerà soddisfatto a Biella a lottare nella Cgil. Anche l'eritreo Tesfai Zemariam (regionale Puglie) è contento: «L'articolo 15 bis dello statuto riconosce il coordinamento come struttura di direzione della Cgil». Un riconoscimento esplicito atteso da tempo che ora promette di ramificarsi ovunque e soprattutto aprire varchi nella coscienza collettiva e nel sindacato.

Dice a tal proposito Aly Baba Faye, senegalese, del coordinamento nazionale: «Nella Cgil registro sensibilità, certo. Si sono fatti passi avanti, parziali ma significativi. Ma finora soltanto l'Emilia ha avanzato per il direttivo nazionale la candidatura di un compagno immigrato non solo per la sua qualità di immigrato, ma per le sue doti di dirigente sindacale. È l'unico esempio di autentica integrazione». Che Aly Baba spera si diffonda. Da Rimini nasce una «Cgil di tutti i colori». Ha detto Aly Baba dal podio (secondo giorno del congresso): «È una grande scommessa quella di costruire un sindacato multietnico dei diritti e della solidarietà». «La svolta riguarda anche gli immigrati»: Saleh Zaghloul (Cgil Liguria), ne è più che convinto. Ma registra limiti strategici da colmare: «Per la prima volta i delegati immigrati hanno potuto partecipare ad un congresso Cgil a pieno titolo. Ma la partecipazione di soli dieci delegati indica che siamo ancora lontani dalla pista indicata da Trentin secondo cui all'immigrazione va garantita rappresentanza in quanto soggetto politico, non come quantità di iscritti». La diversità dell'immigrato solo da poco tempo viene percepita come un valore, eppure ha già prodotto frutti laddove ha trovato terreno fertile. El Hasani Mohammed (regionale Marche) elenca soddisfatto i circa cinquanta direttivi, regionali e territoriali, nei quali compaiono attivisti immigrati. E i limiti denunciati da Saleh Zaghloul? Saleh,palestinese, dal podio ha parlato a tutta la Cgil: «Avanza l'intolleranza, nessuno è vaccinato contro il razzismo». Proposte: «Fare il possibile per regolarizzare chi si è visto respingere la domanda di due anni fa. Più impegno sul versante "politiche dell'accoglienza". Aprire vertenze, anche con lo sciopero, per il problema casa come ha fatto la Cgil di Milano». Saleh definisce anche i compiti culturali dei coordinamenti: «Ribaltare l'immagine dell'immigrazione vista come invasione» Salvaguardare l'identità degli immigrati. Valorizzare le loro comunità, le loro associazioni. Cominciare a dare loro segnali positivi Di negativi ne hanno avuti a piene mani, compreso il voto negato a Milano sui referendum consultivi». Tutti insieme sognano una grande manifestazione a livello europeo contro xenofobia e razzismi dove chiedere una nuova politica dello sviluppo «sostenibile socialmente ed ecologicamente», dice Aly Baba Faye.

Multietnia e multicultura riguardano anche chi si sente «straniero in patria» come i lavoratori di varie etnie organizzati nel sindacato da decenni. A Rimini hanno due delegati di lingua tedesca del Sudtirolo-Alto Adige, un ladino della Valgardena, due valdostani di lingua patois e dodici friulani. Non ci sono sloveni nè delegati di origine albanese (Calabria) o greca (Sicilia). Konrad Walter, sindacalista di Bolzano, ritiene che «grazie alla svolta di Rimini» ora i rapporti del sindacato con le culture vicine all'area tedesca diverranno «sicuramente meno faticosi. Nella grande maggioranza i lavoratori di lingua tedesca delle vallate altoatesine sentono a loro più congeniale il modello di sindacato austriaco e tedesco che non quello italiano, più conflittuale. La nuova Cgil piacerà di più in Sudtirolo». Ma i problemi etnici non riguardano solo le regioni di confine. In Sardegna ad esempio è sorta la «Confederazione sindacale sarda», con poche migliaia di iscritti che ritengono di appartenere ad etnie diverse. Quattromila valdostani invece sono intruppati nel «Sindacat Autonome des Travailleur Valdotains» (Savt) Nel Sudtirolo 12 mila sono iscritti all'Autonomer Suedtiroler Gewerkschaftsbund (Asgb). Si tratta di due sindacati «prettamente etnici». Esempi di «tribalismo» di cui parla la relazione di Trentin? Per Guenter Rauch, vicesegretario Cgil di Bolzano, sono «forme di corporativismo. Ma – precisa – sorte quando i sindacati confederali non erano in grado di cogliere gli interessi dei lavoratori di lingua tedesca e ladina». Rimini chiude anche questo capitolo e ne apre uno nuovo con gli articoli 4, 9 e 47 dello statuto approvato la sera di giovedì. Dice: «La Cgil tutela le minoranze linguistiche ed etniche riconoscendo diritti particolari». Tra questi il diritto di rapportarsi con sindacati oltrefrontiera.

Da Rimini la nuova Cgil esce unita. Lo hanno precisato tutti i rappresentanti delle sue anime. Si può provare a delinearla?

Sciolte le correnti, foto di gruppo in movimento

Il maggior sindacato italiano non è più «uno e trino» come voleva la logica partitica, e nemmeno si è tradotto in realtà il rischio di una rigida spaccatura

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RITANNA ARMENI

RIMINI. C'era una volta la Cgil dei partiti. E cioè la Cgil divisa rigidamente in correnti: una comunista corposa ed unita, una socialista assai meno numerosa, ma politicamente quotata, ed una piccola, minoritaria, denominata terza componente a cui hanno fatto riferimento dagli anni '70 in poi i gruppi della sinistra e alcuni «senza tessera». Con il XII congresso le correnti, antico retaggio del sindacato postbellico, si sono sciolte. La confederazione non è più «una e trina». Non è neppure «una e bina» come pure avrebbe potuto essere se maggioranza e minoranza avessero deciso di radicalizzare e sancire la divisione.

E allora che cosa è? «La Cgil è unita», ha annunciato con non poca soddisfazione Bruno Trentin nella sua replica. «Unita», appunto, ma non «una». Tutti con il segretario generale, ma in modo differente. In sei giorni di congresso la cronista ha potuto osservare non poche differenze fra gruppi nuovi e antichi, fra schieramenti vecchi e più recenti. Un movimento, un insieme di flussi che convergevano e che si dividevano, difficili da fotografare e che tra qualche mese, probabilmente, saranno già diversi da come apparivano alla fine del XII congresso. Eppure una fotografia l'abbiamo scattata

La nuova sinistra sindacale.

Ecco a «sinistra» della foto Fausto Bertinotti e Giorgio Cremaschi. Le due anime della minoranza (a volte, come sulla codeterminazione, non perfettamente in sintonia tra loro), la prima più politica ed ideologica la seconda più sindacale e pragmatica. Sono giunti a Rimini dopo una durissima battaglia di minoranza che li ha portati a conquistare il 20 per cento della confederazione, ma molto di più nei punti chiave del sindacalismo italiano (zone operaie, pubblico impiego).

Che cosa vogliono? Un sindacato «dei lavoratori» e non « per i lavoratori». Qualcosa che non nega, ma che è altro rispetto il «sindacato dei diritti» di Bruno Trentin. Per questo insistono sulla «democrazia di mandato». Nessun accordo o nessuna piattaforma deve essere approvato senza il consenso dei lavoratori. Predicano il pluralismo nella confederazione. I loro avversari li accusano di operaismo, di vetero marxista. Sicuramente muovono da un'idea «radicale» dello scontro sociale e da una concezione dell'«alterità» degli interessi dei lavoratori rispetto a quelli dell'impresa.

E vogliono dare subito un segnale al paese della radicalità del sindacato. «Minimum tax» e cioè, molto semplicemente che gli imprenditori paghino sempre almeno una lira in più del lavoratore dipendente è la loro idea «di rottura» per la riforma fiscale. Sospensione della trattativa sul costo del lavoro è la proposta che fanno alla Cgil per interrompere «la melina» della trattativa sul costo del lavoro.

Gli ultrà della codeterminazione.

Costituiscono un gruppo nuovo e variegato. Segretari regionali del nord, quelli che sono stati definiti i signori della tessere. Dirigenti sindacali un tempo della «sinistra sindacale», insieme a esponenti del centro e della destra. Claudio Sabattini, segretario aggiunto del Piemonte, Riccardo Terzi segretario generale della Lombardia, Giuseppe Casadio, segretario dell'Emilia, Antonio Lettieri e Fiorella Farinelli della segreteria confederale.

Tutti insieme vogliono sopratutto una cosa: l'unità sindacale subito, l'unificazione della Cgil con Cisl e Uil a tempi rapidi per avere subito un sindacato unico. Gran parte di loro ha origine comunista, tutti si riconoscono politicamente nel Pds di Achille Occhetto da cui mutuano un'idea di «discontinuità», di rapida modernizzazione, di rifiuto del consociativismo interno ed esterno all'organizzazione. Per questo fino all'ultimo si sono battuti per una distinzione netta fra maggioranza e minoranza. Sono i più convinti della necessità di espellere dalla Cgil la tradizione classista. Per la maggior parte di loro l'idea fondante e fondamentale è quella della «codeterminazione», che assume nei loro discorsi quasi un discrimine ideologico. Perchè? Perchè l'impresa è cambiata, oggi è molto più riformabile ed ha molte più ragioni di ieri. Vi possono essere sì delle distorsioni, ma queste sono da correggere non da combattere. All'inizio della stagione congressuale erano trentiniani di ferro, poi hanno mal digerito al segretario il suo dialogo con la minoranza.

I migliorisi doc.

Un tempo erano considerati la destra sindacale ed avevano nel segretario generale della Cgil Luciano Lama il loro punto di riferimento. Oggi nella segreteria confederale l'esponente è Sergio Cofferati, sindacalista pragmatico, senza punte radicali, anzi istintivamente moderato. Si fanno carico dei problemi delle aziende senza ideologizzare la codeterminazione. E, naturalmente cercano un rapporto innanzitutto con i socialisti. Per questo hanno approvato lo scioglimento della corrente comunista, per questo non rinunciano mai alla ricerca dell'accordo con le controparti. E spesso sulle questioni sindacali sono all'avanguardia. Non sono loro gli inventori di quel contratto dei chimici che Trentin (ma anche parte degli imprenditori) vorrebbe trasferire nella trattativa generale sul costo del lavoro?

Gli emendatori.

Come definire il gruppo che fa capo ad Antonio Pizzinato? Al XII congresso hanno presentato centinaia di emendamenti hanno cercato in tutti i modi di influenzare la maggioranza. Una pratica che è indicativa del loro pensiero. Il sindacato va rinnovato, anzi, rifondato. Ma questo non avviene nè con la spinta di radicalità di Bertinotti nè con la ideologia della codeterminazione del gruppo di Sabattini bensì ricostruendo un legame vero con la base dei lavoratori e dei funzionari. Non a caso Pizzinato propone che nelle segreterie entrino dei lavoratori in produzione. Un pizzico di basismo quindi insieme alla volontà di non perdere mai di vista i «processi reali» di cambiamento e tutta la tradizione della fortissima Cgil Lombarda.

I Pontieri.

Ovvero gli uomini vicini al segretario, ma convinti della necessità di un dialogo con la minoranza. Ci sono due segretari confederali: Paolo Lucchesi, responsabile dell'organizzazione e Alfiero Grandi, responsabile del pubblico impiego e molti altri che hanno fatto dell'unità della Cgil il centro della loro battaglia congressuale, fino a sostenere la gestione unitaria degli organismi dirigenti. E hanno cercato, alla fine riuscendoci, di tenere unita la confederazione su alcuni contenuti: riforma fiscale, riforma del rapporto di lavoro col pubblico impiego, codeterminazione pragmatica che non rifiuta momenti di conflittualità. Al gruppo dei pontieri fa riferimento una parte consistente del sindacato lombardo e tutti quei delegati che nel XII congresso hanno introdotto nelle tesi quei temi ancora oggi non facili per il sindacato, dell'ecologia e del pacifismo.

I riformisti doc.

In questo gruppo c'è tutta l'ex componente socialista guidata da Ottaviano Del Turco. L'idea forza è quella di un sindacato riformista punto di riferimento nel sociale del partito della sinistra. Quale? Quello che i socialisti si augurano che nasca dall'unità fra Pds e Psi. Nella Cgil preparano il terreno ad una operazione politica che vorrebbero in un futuro prossimo. Per la quale - sono consapevoli - va cambiato anche il quadro sociale.

Ed ecco la loro opposizione al sindacato di classe e la convinzione di un sindacato forte, ma tutto interno al quadro politico. La loro battaglia per una centralizzazione delle trattative. La ricerca accanita di una strategia sindacale «compatibile». l'opposizione al radicalismo della sinistra. E tuttavia non sono stati i socialisti i più feroci oppositori della minoranza Una volta chiaro il quadro della nuova Cgil è stato Ottaviano Del Turco ad offrire un patto a Bertinotti e ad appoggiare la linea del dialogo di Bruno Trentin.